

# Ovidio - Le metamorfosi

## Libro Nono

Teseo, l'eroe caro a Nettuno, chiese ad Achelò di Calidone perché gemesse e avesse un corno rotto. E il dio, con i capelli, semplicemente incoronati d'erbe, così prese a dire:  
"Triste grazia mi chiedi. Chi racconta volentieri le battaglie perdute? Ma te le narrerò punto per punto, e del resto, più che un'onta la sconfitta, fu un onore combattere  
107

e di grande conforto mi è l'autorità di chi mi vinse.  
Forse per sentito dire è giunto alle tue orecchie il nome di Deianira: era una fanciulla di bellezza senza pari, desiderata e contesa da molti pretendenti.  
Entrato insieme a loro nella dimora del vagheggiato suocero, così gli dissi: "Scegli me come genero, o figlio di Partàone".  
E così disse Alcide. Di fronte a noi gli altri cedettero il campo. Per sé lui vantava di offrire Giove come suocero e la gloria delle fatiche che, impostegli da Giunone, aveva superato. Io ribattei: "Mai sia detto che un dio ceda a un mortale." (Ercole nume non era ancora.) "In me tu vedi il sovrano del fiume che, serpeggiando, scorre lungo il tuo regno. E con me non avrai uno straniero venuto d'oltre confine come tuo genero, ma uno della tua terra, uno dei tuoi. Unica cosa, e spero non mi nuoccia: la regina degli dei non mi odia e nessuno per castigo mi ha imposto fatiche. In più, figlio di Alcmena, tu che vanti la tua discendenza, Giove non è tuo padre o lo è per via di una colpa: per averlo come tale accusi tua madre d'adulterio. Scegli: preferisci che non lo sia o l'esser nato con vergogna?".  
Mentre parlavo, già da un pezzo lui mi fissava con occhi torvi e acceso d'ira si dominava a stento, finché di botto mi rispose: "Ho il braccio migliore della lingua: vincimi pure a chiacchiere, a me basta superarti nella lotta!".  
E mi si avventò contro inferocito. Dopo l'arroganza mia, non potevo più ritirarmi: strappai dal corpo la veste verde, mettendomi in guardia, le braccia tese, i pugni stretti davanti al petto, e mi preparai al combattimento.  
Lui, raccolta una manciata di polvere, me la getta negli occhi, e a sua volta, coperto di sabbia d'oro, diviene tutto biondo. Ora cerca d'afferrarmi il collo, ora le gambe che via gli sfuggono, o finge d'afferrarmi, e dove gli è possibile m'attacca.  
La mia solidità mi protegge e vani riescono i suoi assalti; come accade a una roccia, che con gran fragore i flutti investono: immobile resta lì, difesa dal suo stesso peso.  
Ci stacciamo per un attimo, poi di nuovo ci scontriamo in lotta, saldi nella nostra posizione, decisi a non cedere, piede puntato contro piede, ed io, curvato in avanti con tutto il petto, incalzo, dita contro dita, fronte contro fronte.  
Allo stesso modo ho visto scontrarsi tori immani, quando la posta del combattimento è la più bella femmina di tutto il pascolo: l'armento intorno guarda spaurito, chiedendosi a chi andrà la vittoria di così vasto dominio.  
Tre volte, senza esito, Ercole tentò di respingere da sé il mio petto che gli resisteva, ma alla quarta si svincolò, sciolse l'intrico delle braccia intorno a sé e, dandomi uno strappo con le mani (ho promesso di dire il vero), d'un tratto mi girò, avvinghiandomi le spalle con tutto il suo peso.

Dovete credermi (sì, non cerco gloria esagerando le cose),  
mi sentivo oppresso come se addosso avessi avuto una montagna.  
Con gran fatica riuscii infine a insinuare le braccia, grondanti  
di sudore, e a sciogliermi dal corpo quella morsa d'acciaio;  
ansimavo, ma lui non cedeva, impedendomi di prender fiato;  
e mi agguantò alla nuca, costringendomi a toccare il suolo  
con le ginocchia, finché, faccia a terra, non morsi la rena.  
Battuto sul piano della forza brutta, ricorsi alle mie arti  
e gli sgusciai via mutandomi in un lungo serpente.  
L'eroe di Tirinto, vedendomi flettere il corpo in spire  
sinuose e vibrare con sibili selvaggi la lingua a due punte,  
scoppiò in una risata e, beffandosi dei miei trucchi:  
"Vincere i serpenti è un gioco che facevo già nella culla,"  
disse; "e se anche tu, Achelòo, superassi qualsiasi drago,  
108

cosa potresti essere, da solo, in confronto al mostro di Lerna?  
Dalle sue stesse ferite si riformava e, delle cento teste  
che aveva, non ce n'era una che si potesse mozzare  
senza che sul collo, più sano di prima, due gliene rispuntassero.  
E quel mostro, che mutilato si ramificava in nuove serpi  
e dalle piaghe ricresceva, io lo domai e, vinto, lo bruciai.  
Cosa credi di fare, tu che mutato in finto serpente  
sfoggi armi non tue, tu che ti celi sotto una forma illusoria?".  
Così disse, e le sue dita si chiusero in alto intorno al mio collo,  
come un cappio: soffocavo, come se mi stringesse una tenaglia,  
e a viva forza cercavo di sottrarre la gola a quelle mani.  
Sconfitto anche così, non mi restava che la foggia minacciosa  
di un toro: mutatomi in quello, riprendo la lotta.  
Lui dal fianco sinistro mi circonda con le braccia la giogaia  
e seguendo il mio slancio mi trascina, m'inginocchia conficcando  
le corna nella dura terra e m'abbatte in mezzo alla polvere.  
E non basta: mentre m'afferra inferocito un corno, rigido  
com'era, lui me lo spezza e lo strappa, mutilandomi la fronte.  
Le Naiadi colmano il mio corno di frutti e fiori profumati,  
rendendolo sacro, corno prodigioso dell'Abbondanza".  
Qui tacque. Una ninfa, che fungeva da ancella, nella veste  
succinta di Diana, con i capelli sciolti sulle spalle,  
fece il suo ingresso, recando al termine del pranzo il corno  
traboccante di tutti i frutti deliziosi dell'autunno.  
E spunta l'aurora: appena il primo sole lambisce i monti,  
i giovani si congedano. Non attendono che il fiume  
ritrovi pace, il suo placido fluire, e che le acque  
calino del tutto. L'Achelòo immerge nei flutti  
il suo rustico volto e il capo dal corno divelto.  
Anche se avvilito per il guasto che gli ha sciupato il volto, lui,  
però, è incolume; e lo sfregio sul capo si può sempre celare  
con fronde di salice o corone di canne.  
Ma a te, feroce Nesso, la passione per quella fanciulla  
è costata la vita, trafitto alla schiena da una freccia in volo.  
Il figlio di Giove stava tornando alle mura della sua patria  
con la giovane sposa, quando giunse alle rapide dell'Eveno.  
Il fiume, cresciuto per le bufere invernali, era più del solito  
gonfio, pieno di vortici e quasi impossibile da attraversare.  
Ad Ercole, che per sé non temeva, ma era in ansia per la moglie,  
si accosta Nesso, muscoloso e pratico di guadi:  
"Provvedo io, Alcide, a deporre costei sull'altra sponda,"  
gli dice. "Tu, con la tua forza, puoi passare a nuoto".  
E l'eroe dell'Aonia gli affida la fanciulla sgomenta,  
che, pallida in volto, guarda con lo stesso timore il fiume e Nesso.  
Poi, così com'era, con addosso faretra e pelle di leone  
(clava ed arco allentato li aveva scagliati sulla riva opposta),  
dice: "Giunto sin qui, si superi anche questo fiume".

E senza esitazione alcuna, senza cercare il punto più calmo, rifiutando d'abbandonarsi al flusso della corrente, si tuffa. Già sull'altra sponda, mentre raccoglie l'arco che aveva scagliato, sente la moglie che l'invoca e vede Nesso che s'appresta a sottrargli chi gli aveva affidato: "Dove t'illudi", gli grida, "di poter fuggire, insolente? Dico a te, mostro biforme! Ascoltami, non osare strapparmi ciò che m'appartiene! Se non ti frena il minimo riguardo nei miei confronti, da un coito illecito dovrebbe almeno distoglierti il supplizio paterno. Anche se confidi nelle risorse equine, non mi sfuggirai: non con i piedi, ma con un colpo ti raggiungerò!". Detto questo, lo prova: scaglia una freccia che trafigge la schiena al fuggiasco. Con la punta gli esce il ferro dal petto e quando se lo strappa, da entrambi gli squarci, col pus velenoso

109  
del mostro di Lerna, sgorga a fiotti il suo sangue. Nesso ne afferra il valore, mormorando fra sé: "Non morirò senza vendicarmi!", e a colei che voleva rapire, come sprone all'amore, dona la propria veste intrisa di sangue bollente. Passò molto tempo, durante il quale il grande Ercole riempì il mondo delle sue gesta, saziando l'odio della matrigna. Tornato vittorioso da Ecàlia, lui stava per rendere grazie a Giove Cenèo: la Fama, che gode con le sue calunnie a confondere vero e falso, e che dal nulla si dilata per forza di menzogna, lo precorse, recando alle tue orecchie, Deianira, una voce: Ercole si è invaghito di Iole. L'innamorata ci crede e, atterrita da questa rivelazione, all'inizio si abbandona al pianto e sfoga avvilita il suo dolore in un mare di lacrime; ma poi: "Perché mai piango?" si domanda. "Queste lacrime faranno soltanto piacere alla mia rivale. E poiché si farà viva, devo sbrigarmi a inventare qualcosa, finché sono in tempo e l'intrusa ancora non dispone del mio letto. Dolermi o tacere? Tornare a Calidone o restarmene qui? Andarmene di casa o, se non c'è di meglio, accettare la sfida? E se invece, ricordando d'essere tua sorella, Meleagro, preparassi una vendetta esemplare e, sgozzando la mia rivale, dimostrassi cosa può il rancore di una donna oltraggiata?". Fra un pensiero e l'altro vacilla la sua mente, ma fra tutti sceglie di mandare ad Ercole la veste intrisa del sangue di Nesso, perché ridia forza all'amore che langue, e all'oscuro della propria rovina, l'affida a Lica, che ignora cosa reca, incaricandolo con le sue blandizie, sventurata, di consegnare quel dono al marito. Ercole prende la veste e senza saperlo indossa il veleno dell'idra di Lerna. Mentre pregando spargeva incenso sul fuoco appena acceso e dal calice versava vino sugli altari di marmo, il veleno, sciolto al calore delle fiamme, prese forza e colandogli sul corpo si disperse per tutte le sue membra. Finché poté, col suo solito coraggio repressi i gemiti; ma quando intollerabili divennero le sofferenze, rovesciò gli altari e con le sue urla riempì le selve dell'Eta. Senza indugio tenta di strapparsi di dosso la veste mortale: dove la tira, tira anche la pelle e, orribile a dirsi, la veste resta incollata al corpo malgrado gli sforzi per staccarla, o gli lacera le carni mettendo a nudo le sue ossa enormi. E il sangue stride, come lama incandescente immersa in acqua gelida, e si secca al fuoco del veleno. Non c'è rimedio: avido le fiamme divorano il petto, un sudore livido scorre su tutto il suo corpo, combusto stridono i tendini, e lui, con le midolla sfatte da quella peste occulta, levando le mani al cielo: "Nùtriti della mia sventura, figlia di Saturno!" grida;

"nùtriti e, contemplando dall'alto, malvagia, questo strazio,  
sazia il tuo cuore feroce! Ma se anche a un nemico strappo pietà  
(e dico a te!), troncami questa vita in preda ai tormenti più atroci,  
una vita odiosa, nata solo per i travagli.

Un dono mi sarà la morte, un dono che s'addice a una matrigna!  
Non fui io a domare Busiride che lordava i templi  
col sangue degli stranieri? a privare il malvagio Anteo delle forze  
che gli infondeva sua madre? a fronteggiare i tre corpi  
del pastore d'Iberia o i tuoi tre corpi, Cerbero?  
Non ho con voi, mani mie, piegato le corna di quel toro immane?  
con voi compiuto le imprese dell'Elide, della gora di Stinfalo,  
dei boschi del Partenio? in virtù vostra non fu conquistata  
la cintura scolpita nell'oro del Termodonte,  
non furono conquistati i pomi custoditi dal drago insonne?  
110

Non è a me che non poterono resistere i Centauri  
o il cinghiale che devastava l'Arcadia? Non è per me che all'idra  
non servì ricrescere dalle ferite, raddoppiando le forze?  
E che dire di quando vidi i cavalli del re di Tracia  
gonfi di sangue umano e le greppie colme di corpi fatti a pezzi?  
a quella vista le distrussi e uccisi padrone e cavalli.  
Da queste braccia giace soffocata la belva immane di Nemea,  
su queste spalle ho sostenuto il cielo. Stancata si è d'intimare  
l'implacabile Giunone: mai io mi son stancato d'eseguire.  
Ma una peste inaudita ora m'assale, a cui non si resiste  
con valore o armi: nel profondo del mio petto serpeggia un fuoco  
che tutto divora e di tutte le membra si nutre.  
Eppure Euristeo è vivo e vegeto! E c'è chi crede all'esistenza  
degli dei!". Così dice, e piagato si trascina sui gioghi  
dell'Eta, come un toro che porti confitta in corpo  
una picca, mentre chi l'ha colpito è corso a rifugiarsi.  
Gemere l'avresti visto, gridare il proprio sdegno,  
tentare di strapparsi ancora una volta la veste,  
sradicare tronchi, sfogare la sua rabbia  
contro le rocce o tendere le braccia verso il cielo di suo padre.  
Ed ecco che scorge Lica nascondersi sconvolto nell'anfratto  
d'una rupe; con tutta la collera accumulata dal dolore:  
"Lica," gli grida, "a te dunque devo questo dono mortale?  
A te dovrò imputare la mia morte?". Quello, pallido, atterrito,  
trema, balbettando attenuanti in sua difesa.  
Mentre balbetta e cerca di abbracciarli le ginocchia,  
Ercole l'afferra, lo fa roteare tre, quattro volte  
e, con più violenza di una fionda, lo scaglia nel mare d'Eubea.  
Sospeso nello spazio Lica si congela: come ai venti gelidi  
vedi rapprendersi la pioggia, trasformarsi in neve,  
e poi in un turbinio condensare i suoi morbidi fiocchi,  
che ispessendosi si addensano in grandine, così,  
scagliato nel vuoto dalle braccia possenti di Ercole,  
esangue per il terrore, senza più una goccia di umore,  
Lica, come racconta la leggenda, si trasforma in dura roccia.  
Ancor oggi sopra i gorgi profondi del mare d'Eubea affiora  
un piccolo scoglio che serba il profilo di forma umana:  
i marinai, quasi fosse sensibile, esitano a porvi piede  
e lo chiamano Lica. Intanto tu, illustre virgulto di Giove,  
tagliati gli alberi, dei quali s'ammantava in vetta l'Eta,  
per costruire il rogo, disponi che il figlio di Peante  
si prenda l'arco, la capace faretra e le frecce, destinate  
a rivedere ancora una volta il regno di Troia, e gli ordini  
d'appiccare il fuoco. E mentre le fiamme inghiottono la pira,  
sulla sua cima tu stendi la pelle del leone di Nemea  
e, appoggiato il capo sulla clava, ti sdrai supino,  
con lo stesso volto che avresti se ti adagiassi a banchetto

tra coppe colme di vino e inghirlandato di fiori.

E già impetuosa, divampando tutt'intorno e lambendo il suo corpo,

crepitava la fiamma tra la quieta indifferenza dell'eroe:

sgomento provarono gli dei per il difensore della terra.

E allora, rendendosene conto, Giove Saturnio, lieto in volto,

così a loro si rivolse: "Questo vostro timore mi rallegra,

celesti, e dal profondo del cuore mi congratulo con me stesso

d'esser chiamato signore e padre di una stirpe riconoscente

e perché la mia progenie può contare sul vostro affetto.

E anche se lui se l'è guadagnato con le sue gesta immani,

ve ne sono grato ugualmente. Ma il vostro cuore fedele

non si sgomenti inutilmente, non temete queste fiamme!

Colui che tutto vinse, vincerà anche il fuoco che vedete,

111

e non subirà il potere di Vulcano, se non per ciò che è nato

da sua madre; ciò che da me gli viene è eterno, invulnerabile,

non conosce la morte e non c'è fiamma che possa distruggerlo.

Questa essenza, al termine della vita, io l'accoglierò in cielo

e confido che questa mia decisione a tutti gli dei

tornerà gradita. Se tuttavia qualcuno dovesse dolersi

che Ercole divenga un nume, per quanto il premio gli dispiaccia,

dovrà riconoscere che è meritato e suo malgrado approvarlo".

Gli dei assentirono; e anche la regale consorte di Giove

parve non contrariata a quel discorso, salvo alle ultime parole,

che accolse, sentendosi colpita, con volto duro.

Intanto, tutto ciò che era devastabile dalle fiamme,

Vulcano l'aveva distrutto: impossibile riconoscerlo;

di ciò che aveva preso dalla madre il suo aspetto

non conservava più nulla; solo l'impronta di Giove serbava.

Come il serpente, abbandonata con la pelle la vecchiaia,

prende nuovo vigore nello sfavillio delle sue fresche squame,

così l'eroe di Tirinto, lasciate le spoglie mortali,

rinasce con la parte migliore di sé, sembra farsi più grande,

assumendo un'aria sacra e solenne, degna di venerazione.

Il padre, che tutto può, lo nasconde nelle spire di una nube

e con un cocchio a quattro cavalli lo porta fra gli astri radiosi.

Ne avvertì il peso Atlante. Ma il figlio di Stenelo, Euristeo,

ancora in preda all'ira, l'odio che portava ad Ercole, implacabile

lo rivolse contro i suoi figli. E Alcmene d'Argo, tormentata

da tutti quegli assilli, non aveva che l'ole per lamentarsi

come fan le vecchie, per raccontare (testimone il mondo)

le imprese del figlio e le proprie croci. Per volontà di Ercole

Illo aveva accolto nel proprio cuore l'ole come sposa

e l'aveva fecondata col suo nobile seme.

Alcmene così le parla: "Che almeno a te gli dei siano propizi

e ti abbrevino le doglie, quando al parto invocherai Ilitia,

la dea delle trepide partorienti, che con me

fu così disumana per far piacere a Giunone.

Nell'imminenza del parto, quando il sole incombeva

sul decimo segno, un gran peso tendeva il mio ventre

e il fardello che dentro vi portavo era tale, da non potersi

dubitare che il padre di Ercole, destinato a tante fatiche,

fosse Giove. Ormai più non resistevo alle doglie del parto

e, anche ora che te ne parlo, un brivido di gelo

percorre il mio corpo, e averne memoria è un po' come soffrire.

Straziata per sette notti e altrettanti giorni,

sfinita dal male, tendendo al cielo le braccia, non feci

che invocare a gran voce Lucina e le dee che agevolano i parti.

Lucina venne, sì, ma, istigata in precedenza contro di me,

con la mira d'immolare la mia vita alla crudele Giunone.

E come udi i miei gemiti, si sistemò su quell'altare,

lì davanti alla porta e, accavallando le gambe, la destra

sulla sinistra, intrecciando le dita a mo' di pettine,  
differì il mio parto; poi, pronunciando a mezza voce  
formule magiche, con quelle ne bloccò del tutto il corso.  
Io mi sforzo e fuor di senno accuso senza ragione Giove  
d'essere un ingrato, supplico di morire e mi lamento  
con accenti da far piangere i sassi. Le donne di Cadmo  
m'assistono, fanno voti e mi rincuorano nella sofferenza.  
Mi assisteva anche un'ancella, una ragazza del popolo, Galanti,  
bionda di capelli, infaticabile ad eseguire gli ordini,  
e che per il suo zelo mi era cara. Lei intuì che per colpa  
di Giunone qualcosa stava accadendo, e nel suo andirivieni,  
dentro e fuori della porta, vide la dea appostata sull'ara,  
che con le dita intrecciate teneva le braccia intorno ai ginocchi,  
112  
e le disse: "Chiunque tu sia, ralleggrati con la mia padrona;  
Alcmena d'Argo ha partorito: esaudito ha la puerpera i suoi voti".  
Balzò in piedi la dea dei parti sbigottita  
e disgiunse le mani: sciolto il nodo, io partorisco.  
Pare che Galanti scoppiasse a ridere per questa beffa,  
ma la dea incattivita al suo riso l'afferrò per i capelli  
gettandola a terra, e mentre lei cercava di alzarsi,  
le inarcò il corpo e le mutò le braccia in zampe.  
La sveltezza originaria le rimase qual era e il dorso  
non perse il suo colore: è l'aspetto che non è più lo stesso.  
Per aver con bocca mendace recato aiuto a una partoriente,  
si sgrava dalla bocca e, come prima, frequenta le nostre case".  
Tacque e, commossa al ricordo di quell'ancella,  
sospirò. A lei, vedendola in pena, così si rivolse la nuora:  
"A turbarti è la metamorfosi, madre mia, di una donna  
estranea alla nostra famiglia. Ma se ti narrassi l'incredibile  
storia di mia sorella, che diresti? Anche se lacrime e dolore  
m'intrigano impedendomi di parlare. Driope era figlia unica  
(nostro padre mi ebbe da un'altra donna) ed era per bellezza  
la donna più famosa d'Ecàlia. Perduta la verginità  
per la violenza subita dal dio che regna su Delfi e su Delo,  
fu presa in moglie da Andròmone, che, dicono, ne fosse felice.  
C'è un lago la cui sponda in pendio forma una specie di spiaggia  
in leggera salita; un mirteto, in cima, gli fa corona.  
Qui era venuta Driope, ignara della sua sorte, per offrire,  
cosa più commovente ancora, ghirlande alle ninfe.  
In braccio, dolce fardello, portava un bimbo, che nemmeno  
aveva compiuto un anno, e lo nutriva col suo tiepido latte.  
Non lontano dallo stagno fioriva, promettendo bacche,  
con gli stessi colori della porpora di Tiro, un loto d'acqua.  
Driope ne aveva colto i fiori, per donarli al figlio  
come trastullo; ed io pensavo di fare lo stesso  
(c'ero infatti anch'io): vidi gocce di sangue cadere  
dai fiori e i rami palpitare percorsi da un brivido.  
Così, ti dico: come apprendemmo troppo tardi dai contadini,  
in quella pianta si era nascosta, per sfuggire alle voglie oscene  
di Priàpo, la ninfa Loti, mutando aspetto ma non il nome.  
Mia sorella l'ignorava e, mentre atterrita voleva tornarsene  
indietro e allontanarsi dalle ninfe che adorava,  
i piedi misero radici. Cerca, sì, di svellerli,  
ma ne muove solo la parte in alto. Dal suolo, poi, cresce  
una corteccia tenera, che a poco a poco avvolge tutto il ventre.  
Come se ne accorge, tenta di strapparsi con le mani i capelli,  
ma se li ritrova piene di foglie: tutto il capo ne era invaso.  
E Anfisso, il bambino (questo era il nome che gli aveva dato  
il nonno Eurito), sente il seno della madre indurirsi  
e il flusso del latte esaurirsi, malgrado si sforzi di succhiare.  
Io assistevo alla tua fine atroce, senza nulla poter fare

per recarti aiuto, sorella mia; cercavo con tutte le forze  
di ritardare, abbracciandoti, la crescita del tronco e dei rami:  
lo confesso, avrei voluto sparire sotto la stessa corteccia.  
Ed ecco qui giungere il marito Andrènone e il padre in lacrime:  
cercano Driope, Driope cercano ed io a loro non posso  
che mostrare quel loto. Prostrati baciano il legno ancora tiepido,  
si aggrappano alle radici di quella pianta che è parte di loro.  
E tu, sorella cara, nulla avevi che non fosse albero,  
se non il viso: lacrime rigano le foglie spuntate  
da quel corpo sventurato; e finché è possibile, finché la bocca  
permette un varco alla voce, Driope sparge nell'aria i suoi lamenti:  
"Se anche gli sventurati son degni di fede, giuro sugli dei  
di non aver meritato questa infamia: senza colpa ne soffro."  
113

Nell'innocenza sono vissuta; se mento, ch'io mi secchi e perda  
tutte le foglie che ho e, tagliata con la scure, mi si bruci.  
Ma almeno strappate questo bambino ai rami di sua madre,  
affidatelo a una nutrice e fate in modo che sotto il mio albero  
beva il suo latte tutti i giorni e sotto il mio albero giochi.  
E quando saprà parlare, fate che venga a salutarmi,  
mormorando accorato: 'In questo tronco si cela mia madre'.  
Ma si guardi dagli stagni e non colga fiori dalle piante:  
ricordi che in ogni arbusto può nascondersi il corpo di una dea.  
Addio marito mio, addio sorella, padre addio.  
Se avete un po' d'affetto, difendete le mie fronde  
dai colpi taglienti della falce, dai morsi delle mandrie.  
E poiché sino a voi non mi è consentito chinarmi,  
tendetevi sino a me per ricevere i miei baci,  
finché è possibile baciarci, e sollevate il mio bambino.  
Non posso più parlare: una membrana sottile serpeggia  
lungo il mio candido collo, serrandomi fin sopra il capo.  
Toglietemi dagli occhi le mani: lasciate che sia la corteccia,  
non la vostra pietà, a velarmi in punto di morte la luce".  
Le labbra smisero di parlare e di esistere: per lungo tempo,  
dopo la metamorfosi, i germogli ne serbarono il tepore".  
Mentre Iole narrava il prodigioso evento e mentre Alcmena,  
accostando le dita, asciugava le lacrime alla figlia di Eurito  
(ma anche lei piangeva), un avvenimento inatteso fugò  
la loro tristezza. Nell'ampio vano della porta apparve,  
quasi fanciullo, con le guance coperte da un'ombra di peluria,  
Iolao, restituito alle fattezze dei suoi anni giovanili.  
Questo dono glielo aveva concesso Ebe, figlia di Giunone,  
vinta dalle preghiere del marito. E stava per giurare  
che a nessun altro avrebbe accordato favore uguale,  
quando Temi, protestando, le disse: "A Tebe si prepara  
una guerra intestina, e Capaneo non potrà esser vinto  
che da Giove; pari saranno due fratelli nel darsi la morte;  
un indovino, inghiottito dal suolo, vedrà ancora vivo  
le ombre dei morti; un figlio con atto insieme virtuoso e criminale,  
punirà la madre per vendicare il padre  
e, oppresso dal rimorso, fuori di senno, esiliato dalla patria,  
sarà braccato dal volto delle Furie e dall'ombra della madre,  
finché la moglie non gli chiederà la collana fatale  
e la spada di Fegeo non s'immergerà nel corpo del congiunto.  
E allora Calliroe, figlia di Achelòo, pregherà l'eccelso Giove  
di concedere ai propri figli ancora imberbi un'età più matura,  
perché la morte del vendicatore non restasse invendicata.  
Commosso, Giove accorderà per primo i doni tuoi, Ebe, figliola  
e nuora sua, rendendoli adulti nell'età dell'infanzia".  
Quando Temi, che conosce il futuro, giunse al termine  
del suo presagio, gli dei in subbuglio si misero a disputare,  
chiedendosi irritati perché mai non fosse lecito concedere

ad altri lo stesso dono. La figlia di Pallante si lamenta  
che troppo vecchio è suo marito, la mite Cerere che l'asione  
incanutisce; Vulcano pretende che Erictonio  
torni a vivere da capo; e anche Venere, angustiata dal futuro,  
si mette a patteggiare perché ad Anchise si calassero gli anni.  
Ogni nume ha qualcuno da proteggere, così il tumulto cresce  
in disputa di favori, finché Giove non apre bocca e dice:  
"Abbiatene un po' di rispetto per me! Siete impazziti?  
Qualcuno di voi crede forse di essere così potente  
da poter vincere il destino? Per volere del fato è tornato  
Iolao a rivivere i suoi anni; per volere del fato i figli  
di Calliroe diventeranno adulti, non con intrighi o conflitti.

114

Anche voi dipendete dal destino, e anch'io, se ciò  
può consolarvi. Se avessi il potere di mutarlo,  
il mio Èaco non sarebbe ingobbito dal progredire degli anni  
e Radamanto avrebbe il dono dell'eterna giovinezza,  
come il mio Minosse, che per l'amaro peso della sua vecchiaia  
ora è disprezzato e non governa più come un tempo".  
Le parole di Giove convinsero gli dei e nessuno  
osò lamentarsi, vedendo Radamanto, Èaco e Minosse  
stremati dagli anni. E Minosse, finché era stato in pieno vigore,  
aveva fatto tremare interi popoli col solo suo nome;  
ora, in fiacchito, tremava davanti al figlio di Deione,  
Mileto, che vantava prestanza giovanile e sangue di Febo;  
e pur essendo convinto che costui tramasse un colpo di stato  
contro la sua corona, non osava intimargli l'esilio.  
Ma fosti tu, Mileto, a decidere la fuga, solcando  
il mare dell'Egeo a forza di remi, e a fondare in terra d'Asia  
una città che da te, costruttore delle mura, prende il nome.  
E qui incontrasti, mentre seguiva le anse della riva paterna,  
la figlia del Meandro, che continuamente torna su sé stesso:  
Ciànea, una fanciulla dalle forme stupende,  
che ti partorì due gemelli, Bibli e Càuno.  
Monito è Bibli a voi, fanciulle: amate solo chi è lecito amare.  
Bibli, travolta da passione per l'apollineo fratello,  
l'amò non come una sorella, ma come non avrebbe dovuto.  
In verità, all'inizio lei non comprende il senso di quella fiamma,  
non pensa di peccare quando troppo spesso bacia suo fratello,  
quando gli getta le braccia intorno al collo, e per lungo tempo  
inganna sé stessa col velo artificioso di un semplice affetto.  
Ma a poco a poco l'amore si fa strada: per vedere il fratello  
si agghinda tutta, troppo brama d'apparirgli bella,  
e se al suo fianco ve n'è un'altra più bella, la guarda di mal occhio.  
Non ne è consapevole ancora e, oppressa da quel fuoco,  
ancora non formula voti, anche se dentro arde tutta.  
Comincia, sì, a chiamarlo signore, a odiare i nomi che ne svelano  
il sangue, a preferire che lui la chiami Bibli anziché sorella;  
però, quando è sveglia, non lascia che il cuore si abbassi  
a speranze lascive; quando invece cade in braccio al sonno,  
sogna l'oggetto del suo amore, immagina d'unire il suo corpo  
a quello del fratello e si fa rossa, benché giaccia addormentata.  
Svanito il sonno, a lungo tace, rivive il suo sogno  
e col cuore tormentato dai dubbi, mormora fra sé:  
"Ahimè, che vuol dire questa visione nel silenzio della notte,  
e che vorrei non si avverasse? Perché mai ho fatto questo sogno?  
Certo lui, anche ad occhi malevoli, sì, i più malevoli, è bello  
e mi piace; se non fosse mio fratello, potrei amarlo,  
e di me sarebbe degno; ma il guaio è che sono sua sorella.  
Purché io non tenti di commettere simili cose da sveglia,  
torni, torni pure la stessa immagine a visitarmi nei sogni!  
Non ha testimoni il sonno e il piacere non è lontano dal vero.

O Venere, o Cupido, che voli intorno alla tua tenera madre,  
che godimento ho provato, che voluttà autentica m'ha pervaso,  
abbandonata al languore, sfibrata sino all'anima.  
Che ricordo delizioso, anche se il piacere è stato breve  
e fugace la notte per invidia dei nostri disegni.  
Oh, se fosse possibile unirsi cambiando nome,  
che nuora ideale potrei essere, Càuno, per tuo padre!  
e che genero ideale potresti essere tu per il mio!  
Volessero gli dei che tutto avessimo in comune,  
tranne i nostri vecchi! Io vorrei che tu fossi più nobile di me.  
Così invece, splendore mio, renderai madre non so chi,  
e per me che, maledetta, ho avuto in sorte i tuoi stessi genitori,  
115

tu non sarai che un fratello: in comune abbiamo soltanto divieti.  
Che senso hanno allora le mie visioni? Che peso per me  
possiedono i sogni? Ma possiedono un peso i sogni?  
Fortunati gli dei! loro possono unirsi alle sorelle.  
Saturno sposò Opi, del suo stesso sangue;  
Oceano Teti e il re dell'Olimpo Giunone.  
Ma gli dei hanno leggi proprie: perché pretendo di uniformare  
i costumi umani alle norme del cielo, che son diverse?  
O questa passione illecita sarà sradicata dal mio cuore,  
o, se non vi riesco, ch'io possa qui morire e, morta,  
composta sul letto, lì distesa, venga a baciarmi mio fratello!  
Ma è un'unione, questa, che richiede il consenso d'entrambi.  
Metti che a me sia gradita: a lui potrà sembrare un'infamia.  
Eppure i figli di Eolo non sdegnarono il letto delle sorelle.  
Ma dove l'ho appreso? Perché sono ricorsa a questo esempio?  
Dove son spinta? Via, lontano da me, fuoco immondo:  
solo nel modo concesso a una sorella sia amato il fratello!  
Ma se fosse stato lui a innamorarsi di me per primo,  
chissà, forse avrei potuto abbandonarmi alla sua passione.  
E poiché non l'avrei respinto, se fosse stato lui a cercarmi,  
sarò io a cercarlo? Potrai parlargli? potrai aprirti a lui?  
Per amore, sì che potrò! o, se il pudore mi chiuderà la bocca,  
sarà in segreto una lettera a rivelare il fuoco che nascondo!".  
Questa idea le piace e prevale sui dubbi della sua mente.  
Si solleva sul fianco e, appoggiata sul gomito sinistro:  
"Giudichi lui," si dice; "confessiamo questo folle amore.  
Ahimè, dove rovino? Quali deliri genera la mia mente?".  
E, studiando le parole, con mano tremante si mette a scrivere;  
la destra stringe lo stilo, l'altra regge la tavoletta vergine.  
Comincia ed esita; scrive e si pente di quello che ha scritto;  
segna e cancella; corregge, rifiuta e approva;  
prende la tavoletta e la depone; la depone e la riprende.  
Non sa ciò che vuole, e ciò che ha in mente di fare non le piace;  
sul suo volto è dipinta un'audacia mista a vergogna.  
Aveva scritto 'sorella'; decide di cancellare 'sorella'  
e di incidere sulla cera spianata queste parole:  
"Quel bene che, se non sarai tu a darglielo, lei non avrà mai,  
a te l'augura chi t'ama. Arrossisco, arrossisco a dire il mio nome!  
Se mi chiedi ciò che bramo, avrei voluto trattare la mia causa  
senza rivelare il nome ed esser conosciuta come Bibli,  
finché certa non fosse l'attuazione dei miei voti.  
Ma che il mio cuore fosse ferito potevano indicarteli  
il pallore, lo sfinimento, l'espressione e gli occhi, così spesso  
velati di pianto, i sospiri emessi senza ragione apparente,  
i continui abbracci e i baci che (forse l'hai notato)  
non era possibile confondere con quelli d'una sorella.  
Io però, pur avendo in cuore una ferita insopportabile,  
pur avendo dentro una passione di fuoco, tutto ho fatto  
(gli dei mi son testimoni) per giungere a guarire;

a lungo, disperata, ho lottato per sottrarmi alle armi tremende di Cupido; e ho sofferto pene maggiori di quelle che, a tua mente, potrebbe sopportare una fanciulla. Ma vinta devo purtroppo confessarmi e chiedere il tuo aiuto, osando appena confidarvi: tu sei l'unico che possa salvare o perdere colei che t'ama. Scegli tu cosa vuoi fare. Non è certo una nemica a pregarti, ma una donna che, pur legatissima a te, spasima d'esserlo ancor di più e d'unirsi a te con vincolo ancora più stretto. Lasciamo agli anziani il verdetto su ciò che è permesso, su ciò che è lecito o no, indagando e pesando a fondo la legge: in amore alla nostra età convien essere temerari. Del resto cosa è lecito? non lo sappiamo: crediamo che tutto

116

sia permesso, seguendo l'esempio che ci danno gli dei dal cielo. Non ci fermeranno severità paterna, scrupoli di buon nome o paura. Ma poi paura di che? Ai dolci convegni farà da schermo il nome che ci lega: io sono pur libera di appartarmi con te per parlarti, stringendoti fra le braccia e baciandoti di fronte a tutti. E poi che manca? Abbi pietà di chi confessa il suo amore: non lo confesserebbe se non l'obbligasse una passione estrema. Non far sì che per la mia morte ti si accusi d'esserne la causa". Mentre vergava questo vaniloquio, vennero a mancare le tavolette ormai colme e l'ultima riga fu tracciata in margine. Subito firma la sua condanna imprimendovi il sigillo inumidito con le lacrime (la lingua le si era seccata); e tutta vergognosa chiama uno dei suoi servi; rincuorando quel tremeondo, gli dice: "Per la fede che mi porti, consegna questa lettera a mio..." e solo dopo una vita aggiunge: "fratello". Ma nel dargliele, le tavolette le sfuggono, cadendo a terra. Pur turbata dal presagio, le manda ugualmente; e l'araldo, colta l'occasione, avvicina Càuno, porgendogli il messaggio segreto. Sconvolto, il giovane nipote di Meandro s'infiamma di collera, getta le tavolette appena ricevute, senza quasi leggerle, e trattenendosi a stento dallo schiaffeggiare il servo atterrito: "Finché puoi, sciagurato mezzano d'una lussuria spudorata, sparisci!" gli grida. "Se la tua fine non trascinasse nel fango il mio buon nome, me la pagheresti con la vita". Quello fugge sgomento e riferisce alla padrona la rabbiosa risposta. Sentendo che Càuno ti respinge, tu, Bibli, allibisci e il tuo corpo s'impietrisce, invaso da un brivido glaciale. Ma quando torna la ragione, tornano anche le smanie e con voce che appena risuona nell'aria, mormora: "È giusto! perché son stata tanto temeraria da rivelargli le mie piaghe? perché con tanta fretta ho affidato a una lettera avventata parole che dovevano restar segrete? Prima dovevo sondare il suo animo, parlandogli con frasi ambigue. Per evitare che non mi secondasse, dovevo controllare che vento spirava, almeno con qualche vela, e mettermi a navigare solo con mare buono, mentre ho spiegato tutte le vele al vento, senza averlo saggiato. Così son sbattuta contro gli scogli e il mare intero mi travolge rovinandomi addosso, senza aver modo d'invertire la rotta. Del resto un presagio inequivocabile non mi vietava d'indulgere al mio amore, quando le tavolette, all'ordine di portarle, mi caddero, annunciando il crollo delle mie speranze? Non avrei dovuto mutare giorno o addirittura tutto il piano? No, no, meglio il giorno: proprio una divinità m'ammoniva, mi dava segni certi, se cieca non fosse stata la mia mente. E comunque non dovevo affidarmi a una lettera, ma parlargli io stessa e di persona rivelargli i miei deliri. Avrebbe visto le mie lacrime, il volto di chi l'adora;

avrei potuto dirgli più cose di quelle entrate nella lettera.  
Potevo gettargli le braccia al collo, anche se non voleva,  
e, se m'avesse respinto, far finta d'essere in punto di morte,  
abbracciarlo le ginocchia e, stesa ai suoi piedi, implorarlo la vita.  
Tutti i mezzi avrei usato e, se ognuno in sé non avesse potuto  
vincere il suo puntiglio, tutti insieme vi sarebbero riusciti.  
E forse un po' di colpa ce l'ha pure il servitore che ho mandato:  
non deve averlo avvicinato bene, aver scelto il momento  
adatto, suppongo, o atteso un'ora in cui avesse la mente sgombra.  
Ecco cosa mi ha nuociuto: lui non è nato da una tigre,  
il suo cuore non ha l'asprezza d'una pietra, la tempra del ferro  
117

o dell'acciaio, lui non ha succhiato il latte d'una leonessa.  
Lo vincerò; tornerò all'attacco e mai avrò posa  
di provare e riprovare, finché mi rimarrà un soffio di vita.  
Per primo, se mai potessi annullare ciò che ho fatto, non avrei  
dovuto cominciare; ma a questo punto devo portarlo a termine.  
Del resto neppure lui, anche se rinunciassi alle mie speranze,  
potrà mai dimenticare ciò che ho avuto l'impudenza di fare;  
e se desisterò, sembrerà che abbia agito da sventata  
o che abbia voluto metterlo alla prova tendendogli un'insidia;  
comunque penserà ch'io non sia stata vinta dalla tirannia  
del nume, che strazia e brucia il mio cuore, ma dalla lussuria.  
Infine non posso negare d'aver commesso un'infamia:  
gli ho scritto e l'ho supplicato, mostrando intenzioni perverse;  
anche se ora mi fermassi, non potrei più dirmi innocente.  
Lunga la strada che si frappone ai miei voti, ma breve alla colpa".  
Così dice, e tanta confusione e incertezza v'è nella sua mente,  
che, pur pentita d'aver tentato, vuol tentare di nuovo, e perde  
il senso della misura, esponendosi, ahimè, a continui rifiuti.  
Infine Càuno, poiché lei non gli dà tregua, fugge dalla patria  
e da quell'abominio e fonda una nuova città in terra straniera.  
Allora, sì, la figlia di Mileto perde per l'angoscia  
del tutto la ragione, allora, sì, come una furia  
si strappa dal petto la veste e si percuote, si dice, le braccia.  
Ormai è pazza, non c'è dubbio; parla a tutti della sua speranza  
d'amore ed essendole vietata, lascia la patria e i suoi penati  
fattisi odiosi, e parte alla ricerca del fratello fuggitivo.  
La vedono correre urlando per la distesa dei campi  
le donne di Bùbaso, come quando, ossessionate dal tuo tirso,  
figlio di Semele, le baccanti di Tracia celebrano  
ogni tre anni i tuoi riti. Lasciata Bùbaso,  
vaga tra i Cari, tra i Lèlegi e per la Licia.  
Già s'è lasciata il Crago e il Limire alle spalle, i flutti dello Xanto  
e l'altura sulla quale abitò Chimera, che dal ventre spira  
fiamme e ha petto e muso di leonessa, coda di serpente.  
Si diradano i boschi, quando tu, sfinita a forza d'inseguirlo,  
cadi e rimani distesa con i capelli sparsi, Bibli,  
sulla dura terra e col viso che preme le foglie morte.  
Più volte, è vero, con dolcezza le ninfe della terra dei Lèlegi  
tentano di sollevarla; più volte, per guarirla dall'amore,  
l'incoraggiano, ma a una mente spenta non serve il loro conforto.  
Muta giace Bibli, tra le unghie stringe l'erba verde  
e inonda tutto il prato d'un mare di lacrime.  
Da quelle, si racconta, le Naiadi fecero sgorgare  
una polla, che mai si potesse seccare: c'è dono migliore?  
Subito, come la resina gocciola dalla corteccia incisa,  
o come vischioso trasuda il bitume dal grembo della terra,  
o come ai primi lievi soffi del Favonio, l'acqua,  
cristallizzata dal gelo, si scioglie al sole,  
così struggendosi in lacrime, Bibli, nipote di Febo,  
si trasforma in fonte, che ancor oggi in quelle vallate

porta il nome della sua signora e sgorga ai piedi di un leccio scuro.  
La notizia di quel prodigio avrebbe forse sconcertato  
tutte e cento le città di Creta, se proprio a Creta poco prima  
non ne fosse accaduto un altro: la metamorfosi d'Ifi.  
Nella regione di Festo, che è vicina al regno di Cnosso,  
viveva un certo Ligdo, un plebeo d'oscura famiglia,  
ma libero. Non era più ricco di quanto fosse nobile,  
ma era sempre vissuto onestamente e senza macchia.  
Alla moglie, incinta e ormai vicina al giorno del parto,  
costui rivolse questo ammonimento: "M'auguro  
118

due cose sole: che tu partorisca soffrendo il meno possibile  
e metta al mondo un maschio. In caso contrario sarebbe un guaio,  
perché purtroppo abbiamo pochi mezzi. Perciò, se per malasorte  
(e spero non avvenga) tu partorissi una femmina, benché  
mi ripugni, ingiungo (il cielo mi perdoni) che venga uccisa".  
Questo disse, e fiumi di lacrime rigarono il volto di chi  
proferiva l'ordine, come di lei che lo riceveva.  
Invano Teletusa pregò e ripregò il marito  
di non porre limitazioni al sospirato evento.  
Ligdo fu irremovibile. E ormai lei a stento  
reggeva il peso del ventre maturo, quando  
nel cuore della notte, mentre dormiva, le apparve  
davanti al letto, o sognò che le apparisse, la figlia di Ínaco,  
accompagnata da tutto il suo séguito. Sulla fronte portava  
le corna lunari, con spighe sfavillanti d'oro puro,  
e le insegne regali. Al suo fianco latrava Anubi  
e c'erano la santa Bubasti, Api dal manto a chiazze,  
e il nume che spegne la voce e invita col dito al silenzio.  
E poi i sistri, Osiride così a lungo cercato,  
e il serpente esotico gonfio di veleno che procura il sonno.  
E a Teletusa, che netto tutto vedeva, quasi fosse sveglia,  
la dea così parlò: "O tu, che mi sei devota,  
smetti di preoccuparti ed eludi l'ordine di tuo marito.  
Quando Lucina t'avrà sgravato, non esitare: accogli  
come tuo chi nascerà. Io sono una dea pietosa e a chi m'invoca  
vengo in aiuto: non potrai dire d'aver pregato  
una divinità ingrata". Dato questo consiglio, uscì di camera.  
Felice la donna cretese si alzò dal letto e, levando agli astri  
le mani senza macchia, pregò che la sua visione s'avverasse.  
Poi le doglie crebbero e il feto venne alla luce senza fatica:  
era una femmina, ma il padre non lo seppe, e la madre ordinò  
che fosse allevata dicendo che era un maschio. Fu creduta  
e nessuno fu edotto dell'inganno, se non la nutrice.  
Il padre ringraziò gli dei e le impose il nome del nonno:  
Ifi, come il nonno appunto. La madre si rallegrò di quel nome  
che s'adattava a maschio e femmina, senza creare inganni.  
Grazie a questo dolce artificio, la menzogna rimase nascosta:  
l'abbigliamento era di un fanciullo; i lineamenti, che li assegnassi  
a una femmina oppure a un ragazzo, erano belli in entrambi i casi.  
Passarono così tredici anni, quando tuo padre  
ti promise in moglie, Ifi, la bionda lante, figlia  
di Teleste del Dicte, ch'era fra quelle di Festo  
la vergine più ammirata in virtù della bellezza sua.  
Pari d'età e di bellezza, dagli stessi maestri  
apprendevano i primi rudimenti della loro educazione.  
Fu così che un reciproco amore sbocciò nei loro cuori ingenui  
ferendoli entrambi; ma gli auspici erano diversi:  
lante non vede l'ora che venga il tempo delle nozze promesse,  
convinta che colei che crede un uomo sarà suo marito;  
Ifi spasima per una che sa di non poter mai possedere e  
questo aggrava la passione, ardendo lei, vergine, per una vergine.

E trattenendo a stento le lacrime: "Che fine mai farò," dice,  
"presa come sono da una passione, così mostruosa e inaudita,  
che mai nessuno ha provato? Se gli dei volevano risparmiarmi,  
risparmiarmi dovevano; altrimenti se volevano distruggermi,  
m'avessero almeno dato una pena giusta secondo natura!  
Non spasima giovenca per giovenca, né cavalla per cavalla;  
ma pecora per l'ariete, cerva per il suo cervo.

Così s'accoppiano anche gli uccelli, e fra tutti gli animali  
non v'è femmina che sia travolta da delirio per altra femmina.  
Vorrei non esistere! È vero che le mostruosità più incredibili  
119

accadono a Creta: la figlia del Sole s'innamorò di un toro,  
ma erano pur sempre femmina e maschio. Il mio amore, a dire  
il vero, è assai più insensato. E tuttavia lei poté appagare  
la sua smania amorosa: con l'inganno, dentro una forma di vacca,  
in sé accolse il toro, ed era un amante che veniva ingannato.  
Ma anche ammesso che qui si riunissero gli ingegni del mondo intero,  
che qui, volando con le sue ali di cera, Dedalo tornasse,  
che potrebbe fare? Trasformarmi forse da vergine in ragazzo  
con arti occulte? o forse mutare te, lante?

Perché allora non ti fai coraggio, Ifi, e non torni in te,  
liberandoti di questa fiamma sconsiderata e stolta?

Donna sei nata: convinciti, se non vuoi ingannare te stessa,  
e aspira a ciò che è lecito, ama quel che deve amare una donna.  
È la speranza che affascina, è la speranza a nutrire l'amore.  
Ma a te la realtà la nega. Non è un guardiano a impedirti  
l'amplesso che brami, non è il controllo di un marito sospettoso  
o la severità di un padre; né al tuo desiderio lei si nega,  
ma tu non puoi possederla, e anche se tutto andasse come deve,  
tu non puoi essere felice, per quanto uomini e dei s'ingegnino.  
Fino ad ora non c'è mio desiderio che sia caduto nel vuoto,  
e gli dei, benevoli, m'hanno dato tutto quello che han potuto,  
e ciò ch'io voglio, lo vuole mio padre, lei stessa e il futuro suocero.

Ma non lo vuole la natura: più potente di tutti costoro,  
è la mia sola nemica! Il momento sospirato si avvicina,  
arriva il giorno delle nozze, e lante finalmente sarà mia,  
ma averla non potrò: moriremo di sete in mezzo all'acqua.  
Perché, Giunone, dea delle nozze, perché, Imeneo, venite  
a questa festa? Qui non c'è lo sposo, ma solo due spose".

E spense la sua voce. Ma l'altra vergine non è meno  
smaniosa e supplica che tu venga presto, Imeneo.

E Teletusa, temendo ciò che lante agogna, rinvia la data,  
prende tempo fingendo un malore, adducendo presagi e visioni  
a pretesto. Ma alla fine non rimangono scuse  
da inventare: la data delle nozze, rinviata,  
è di nuovo imminente, non resta che un giorno. E allora  
a sé e alla figliola lei toglie dal capo la benda che annoda  
i capelli, e con le chiome sparse, abbracciata all'ara:

"Iside, che vivi a Paretonio, nei campi di Marea, di Faro  
e in quelli del Nilo, che si dirama in sette foci,  
aiutaci, ti prego," dice, "liberaci dai nostri timori!

Io ti ho vista, o dea, ti ho vista e riconosciuta con le tue insegne  
e tutto il resto, il tuo séguito, le fiaccole e il suono  
dei sistri, e porto impressi nella mente i tuoi precetti.

Se mia figlia è in vita ed io non sono punita,  
è per consiglio e dono tuo. Abbi pietà di entrambe  
e portaci soccorso!". Poi in pianto si sciolsero le parole.

Parve che la dea scuotesse il proprio altare (e l'aveva scosso);  
tremarono le porte del tempio, sfavillarono corna  
simili a falce di luna e risuonò il crepitio dei sistri.

Non ancora tranquilla, ma allietata da quel fausto auspicio,  
la madre uscì dal tempio. Al suo fianco Ifi la segue,

ma con passo più lungo di prima; il suo viso non ha più il colore  
candido d'un tempo, il corpo si è irrobustito, ed ora i lineamenti  
sono più duri e più corta è la chioma sparsa al vento.  
C'è più vigore nella sua persona, di quand'era femmina:  
tu ch'eri tale, sei ora un maschio. Recate doni ai templi,  
esultate con tutta la vostra fede! Portano doni ai templi  
e aggiungono un'epigrafe: contiene un solo verso:  
'Scioglie un uomo con questi doni il voto, che fece Ifi da femmina'.  
Il giorno dopo, quando i raggi del sole illuminarono il mondo,  
Venere, Giunone e Imeneo si unirono alla cerimonia  
nuziale ed Ifi, il giovane Ifi, conquistò la sua lante.

**Copyright © 2000-2005 Miti3000.it - All rights reserved.**